

Gli intellettuali bolognesi uccisi dai fascisti

Gli intellettuali bolognesi uccisi dai fascisti da Frido von Senger und Etterlin, "Combattere senza paura e senza speranza", pp.496-503.



Dalla relazione del generale Alexander rilevo che gli alleati consideravano troppo costoso un attacco contro Bologna, vista la maniera in cui avevamo rintuzzato l'offensiva d'ottobre e in considerazione delle fortificazioni apprestate successivamente intorno alla città.

Indubbiamente il morale elevato delle truppe tedesche qui impegnate contribuì a creare quest'impressione. Queste truppe non rimasero affatto passive, unicamente intente ai lavori di fortificazione, come del resto risulta dal diario storico del XIV corpo corazzato, I soldati vennero mantenuti in allenamento con continue piccole azioni offensive. Queste operazioni non erano fatte soltanto per incutere timore all'avversario, ma ci offrivano anche un quadro abbastanza esatto del nemico e davano alla truppa una sensazione di superiorità, ingiustificata quanto si vuole, ma che bisognava mantenere desta per non pregiudicare il morale.

Quello di Bologna non era soltanto un problema tattico, ma anche amministrativo e politico. Bisognava infatti; non solo governare la città e pacificarla, ma anche vettovagliarla e neutralizzarla nel momento in cui l'azione principale si sarebbe avvicinata alle sue porte.

Prima, che assumessi il comando, provvedimenti maldestri, atti a provocare la popolazione, erano stati all'ordine del giorno. Specialmente nella zona immediatamente, a sud, percorsa dai partigiani, le truppe tedesche avevano commesso, a quanto si diceva, gravi eccessi. Il comando del

corpo di presidio a Bologna prima di quello ai miei ordini aveva organizzato dei veri e propri rastrellamenti per le strade della città nell'intento di catturare uomini abili al lavoro. Ciò aveva provocato temporanee interruzioni nel funzionamento di aziende di vitale importanza come le centrali elettriche e quelle per il rifornimento idrico. Soltanto l'energico intervento delle autorità italiane sul posto era riuscito a distogliere i comandi tedeschi da simili iniziative nell'interesse di entrambi. In tale occasione si dimostrò ancora una volta che una potenza occupante, per quanto provvista di mezzi e di forze, non può imporsi in uno spazio che presenti difficoltà di natura economica. Le truppe combattenti tendono ad assumere, com'era accaduto a Bologna, un atteggiamento troppo rigido e privo di riguardi, senza rendersi conto di danneggiare così soltanto se stesse. Ma anche le autorità speciali incaricate di amministrare le zone a tergo del fronte dispongono raramente di un personale veramente capace. I funzionari migliori, infatti, si trovano al fronte, se soldati, oppure in patria, se specialisti in campo amministrativo.

Il problema più urgente da risolvere era quello dei partigiani. Questi agivano clandestinamente e dominavano la città, commettendo spesso azioni riprovevoli. Ancora prima del mio arrivo, ad esempio, avevano attaccato con armi da fuoco l'albergo più importante della città e si erano messi a sparare indiscriminatamente contro gli ospiti presenti nella hall; costituiti naturalmente in maggioranza da ufficiali tedeschi e da iscritti al partito fascista repubblicano. La nostra organizzazione di difesa giunse ben presto alla conclusione che era impossibile affrontare le formazioni partigiane in città perché queste avevano sempre modo, a differenza dei partigiani: in campo aperto, di confondersi con la popolazione. Gli omicidi,

anche tra la popolazione civile, erano all'ordine del giorno. Le vittime erano non soltanto avversari politici, ma gente che veniva uccisa per motivi strettamente personali, per vendetta od odio. Le azioni di questo genere venivano mascherate con un velo di patriottismo, collocando accanto all'ucciso un foglietto con la scritta «spia tedesca». Quest'accusa poteva forse convincere qualche italiano credulone, ma non noi che eravamo in grado di controllarne la veridicità.

I partigiani a Bologna appartenevano probabilmente nella stragrande maggioranza al movimento comunista. Ai fiduciari degli alleati era praticamente impossibile o quasi comandare questi gruppi. Né queste formazioni erano in grado di assolvere compiti di natura militare come, ad esempio, quello di interrompere le linee di rifornimento o di combattere contro le truppe tedesche. Per contro erano sicuramente in collegamento con l'altro movimento, il cosiddetto Comitato di Liberazione. Ricevevano continuamente rinforzi dalla campagna, dato che non ci fu possibile impedire l'ininterrotto afflusso di profughi. Questi fornivano ai partigiani eccellenti notizie sulla situazione regnante all'interno delle forze armate tedesche. C'era anche l'incentivo materiale, dato che i partigiani, per il fatto di aggirarsi nei pressi del fronte, fornivano notizie agli alleati. Noi lo sapevamo perché ci capitava occasionalmente di catturare qualcuno di questi uomini; che attraversavano clandestinamente il fronte). ma anche perché non ci fidavamo delle nostre stesse spie che si aggiravano evidentemente con troppa disinvoltura sul versante opposto del fronte. Probabilmente prendevano soldi sia da noi sia dagli alleati.

Quello di pacificare e governare Bologna era naturalmente un problema politico di prim'ordine. Esso mi parve così delicato che

non me la sentii di affidarne la soluzione a un comandante militare o di presidio che non fosse in possesso delle necessarie qualità. Così mi autonomai comandante della città di fatto, se non di nome, stabilendo entro il suo perimetro un mio ufficio. Uno dei miei ufficiali di stato maggiore ne divenne il capo e mi riferiva una o due volte alla settimana su quanto era stato fatto. In quest'ufficio ricevevo i rappresentanti delle autorità italiane.

Queste erano capeggiate per fortuna da uomini eccezionali, moralmente integri. Il capo della provincia, Dino Fantozzi, era un uomo ancora giovane, squadrista, idealista, colto e competente in fatto di amministrazione. Non potei mai stabilire se la sua « fede » obnubilasse la sua intelligenza a tal punto da indurlo ancora a credere, come molti tedeschi, nella « vittoria finale ». Il podestà, ingegnere Mario Agnoli, invece, non apparteneva ad alcun partito. Quest'uomo si preoccupava soltanto del bene della sua città e rimaneva al suo posto soltanto per amor dei suoi concittadini, benché prevedesse indubbiamente l'imminente fine. Lo stimavo e ammiravo molto. Spesso ci confidavamo a vicenda le nostre preoccupazioni. Anche il commissario federale per l'Emilia, nominato da Mussolini, un uomo all'apparenza insignificante, non molto colto, si rivelò con l'andar del tempo un patriota disinteressato e sincero. Era un vecchio combattente, varie volte ferito, in possesso di numerose decorazioni al valor militare. Mussolini lo aveva mandato da Salò a Bologna perché gli riferisse direttamente su quanto accadeva al fronte.

Ben più difficili dei rapporti con questi uomini veramente responsabili si rivelarono sin dall'inizio quelli con le nuove organizzazioni fasciste repubblicane militari o paramilitari. Indubbiamente fedele era la

guardia nazionale repubblicana succeduta ai celebri reali carabinieri. Queste formazioni, costituite da giovani, erano animate da un autentico spirito di lotta. Dopo innumerevoli sollecitazioni mi decisi finalmente a trasferire al fronte il battaglione della guardia nazionale repubblicana di stanza a Bologna. Impegnata in un settore minacciato, l'unità si batté con valore. Nostro comune avversario erano le brigate nere. Autentico flagello della popolazione, queste erano altrettanto odiate dai cittadini come dalle autorità... e da me. Le brigate nere erano composte dai seguaci più fanatici del partito. Sprezzanti della morte, incapaci di esprimere un giudizio personale, fedeli e devoti al Duce; gli uomini, di queste formazioni erano capaci di assassinare chiunque, di compiere qualsiasi nefandezza quando si trattava di eliminare un avversario politico. Manifestavano la loro ostilità nei confronti di gente come me se non altro perché vedevano nel *Sicherheits dienst* (servizio di sicurezza del Reich) e nelle SS la loro vera controparte tedesca. SD e SS a loro volta provvidero a « istruire » le brigate nere sui generali tedeschi invisibili, e queste si orientarono in conformità. Tuttavia le brigate nere e i loro capi disposti a sacrificarsi, nel senso voluto da Hitler, per la causa tedesca e a combattere chiunque, tedesco o italiano, nutrisse un'opinione diversa, rappresentavano soltanto una minima percentuale della popolazione italiana. Si trattava quindi in realtà di una nuova « internazionale » a carattere ideologico, nella quale il fattore nazionale diventava sempre meno importante. All'epoca in cui in Italia c'era ancora il re, i fascisti avevano continuato a denunciare il clero, la nobiltà e lo stato maggiore per le loro tendenze «internazionaliste» benché proprio queste categorie fossero animate da un sentimento nazionale e manifestassero di conseguenza una certa riservatezza nei

confronti del nazionalsocialismo tedesco.

L'anima «nera» delle brigate nere di Bologna era un professore della facoltà di medicina dell'università. Subito dopo il mio arrivo a Bologna mi dissero che era un intrigante. Del resto gli elementi distruttivi si affermavano viepiù tra i nazionalsocialisti come anche tra i fascisti man mano che si avvicinava la fine. Il professore ce l'aveva con il capo della provincia e con il podestà, e quindi anche con me, ma restava sempre dietro le quinte; Ogni tentativo di indurlo a un franco scambio di idee si rivelò inutile. L'uomo si trincerava dietro il federale, capo delle brigate nere, a sua volta un tipo intrattabile.

Alla fine di novembre vennero proditoriamente assassinati a Bologna quattro stimati cittadini. Questi si erano compromessi come avversari del fascismo avendo tentato nel 1943, dopo la caduta di Mussolini, di ricostituire i vecchi partiti. La popolazione indicava nel professore il responsabile di questi omicidii benché fosse impossibile dimostrarlo materialmente. Agire contro il professore era difficile se non altro perché le brigate nere avevano perduto molti uomini nella lotta contro i partigiani, cioè combattendo per la causa tedesca. Il segretario del partito fascista, Pavolini, appoggiava il professore, mentre il ministro degli Interni Buffarini e il prefetto ne chiedevano l'allontanamento.

Preoccupato era peraltro anche l'ambasciatore tedesco accreditato presso il governo fascista repubblicano, Rahn. Un intervento contro il professore sarebbe equivalso pur sempre a un'azione politica contro gli elementi più estremisti del fascismo, indubbiamente più stimati dal governo tedesco dello stesso Mussolini. Rahn aveva tuttavia comprensione per la maniera in cui trattava la popolazione italiana. Una relazione in questo senso, da lui inoltrata al nostro ministero degli Esteri, gli procurò peraltro

una lavata di capo del principale, Ribbentrop, che preferiva i metodi spicci del mio predecessore. Le parti erano evidentemente invertite. Di solito il comandante delle truppe al fronte, preoccupato per i suoi soldati, è propenso a prendere provvedimenti severi, mentre il ministero degli Esteri; preoccupato di mantenere buoni rapporti con l'alleato, opta per misure più blande. Nel nostro caso accadde proprio il contrario. L'ambasciatore Rahn aveva inviato un giovane addetto, tale Sachs, un simpatico ragazzo come funzionario di collegamento al mio comando perché attribuiva, giustamente, una grande importanza alla situazione regnante a Bologna.

Nonostante tutti i dubbi decisi infine di agire contro il professore. Questi e il federale vennero espulsi da Bologna. A entrambi spiegai nel corso di un colloquio che il territorio di Bologna era zona di operazioni e che perciò era indispensabile creare un fronte unico, tra gli italiani per puntellare l'autorità degli organi governativi italiani. Poiché loro due si opponevano alla creazione di questo fronte unico, io ero costretto ad allontanarli dalla loro sfera d'azione nonostante i sacrifici compiuti e i servizi resi dalle loro formazioni. A coprire la carica vacante venne chiamato da Cremona il federale Cerchiarì, un uomo tranquillo e fedele alla causa.

L'espulsione del professore riportò la calma nell'agitata arena politica di Bologna. Il prestigio delle truppe di occupazione e delle autorità governative e cittadine che collaboravano con esse ne uscì rafforzato. La lotta contro le brigate nere era popolare. I loro eccessi erano stati commessi contro la popolazione civile, non contro soldati tedeschi.

Dell'ostilità delle brigate nere non mi importava gran che, potevo sopportarla. Più pericoloso era invece il peggioramento dei miei

rapporti con il servizio di sicurezza tedesco, conseguenza diretta del provvedimento preso nei confronti del federale e del professore. L'allontanamento del professore era una disfatta dello stesso servizio di sicurezza. A Bologna l'abituale antipatia tra le forze armate e le SS era particolarmente acuta. Il servizio di sicurezza era, come ovunque, la massima autorità di polizia. Ma Bologna era zona d'operazioni, per cui, in base alle leggi in vigore, tutto doveva dipendere dai comandi militari. Un'affermazione dell'autorità militare in questo senso era impossibile, data la situazione. Il capo del servizio di sicurezza distaccato a Bologna rivestiva il grado di capitano ma non dipendeva in alcun modo da me, anzi si considerava investito di un'autorità pari alla mia. Noi sapevamo benissimo che doveva badare alla « sicurezza del Reich » anche mandando continuamente informazioni sui generali dei quali il partito, a ragione, diffidava. Alcune settimane più tardi, dopo il crollo, il generale Wolff, comandante in capo delle SS e della polizia in Italia, mi raccontò che Hitler aveva chiesto varie volte la mia destituzione e che questa era stata evitata grazie al suo intervento personale e a quello di Kesselring.

Tentai di togliere al servizio di sicurezza qualsiasi ingerenza nelle misure di sicurezza riguardanti le truppe dislocate nello spazio di Bologna e di limitare la sua attività alla sorveglianza e alla scorta dei prigionieri civili che dovevano lasciare la zona. Per quanto riguardava i criminali italiani, li affidavo di preferenza alle autorità italiane perché li giudicassero e condannassero. Quando si trattava di attentati diretti contro le truppe di occupazione tedesche, disposi che i colpevoli venissero giudicati da regolari tribunali.